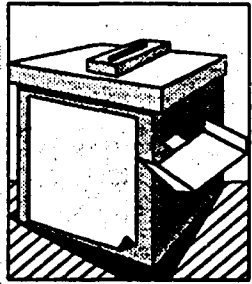


La nuova Italia



Il deserto a piazza del Gesù, un partito quasi in coma
Il segretario conta le perdite con Mancino e Jervolino
Cova la rivolta contro Ciampi. De Rosa: «Io voterò Rutelli»
Il ministro dell'Interno: «Toccato il fondo, risaliremo»

Il day after della Dc

Summit segreto con Mino: «Sconfitta, non tracollo»

«No non penso a dimettermi. Non è stato un tracollo, è stata una sconfitta anche se pesante. La strategia della Dc? Non cambia». Così Martinazzoli il giorno dopo il voto che ha spazzato la Dc dalla carta geografica della politica italiana. Piazza del Gesù è deserta, il vertice dei capi dc si tiene in segreto in un appartamento a Corso Vittorio. In segreto finché i giornalisti non lo scoprono...

tecitorio e incontro Cossiga che sta salendo in macchina. Lo saluto e lui si ferma a parlare mentre un carabinieri lo guarda imbarazzato, perché dietro alla sua macchina si sta formando una fila. Gli chiedo un giudizio su Martinazzoli. Sorride e risponde: «Bravo, ha vinto». Come dice, presidente? «Sì, ha avuto un successo strategico, la vecchia Dc lui non la voleva e ora non c'è più. Ora ha in mano un piccolo gruppo cattolico pronto ad allearsi col Pds». Le dispiace che la Dc non c'è più? «A me? A me no, non sono più democristiano da tanti anni. E poi mi spieghi perché non dovrebbe scomparire la Dc? Vediamo un po' cosa ha fatto in questi anni: per 40 anni ha negato la libertà agli italiani, ha portato al Viminale quattro

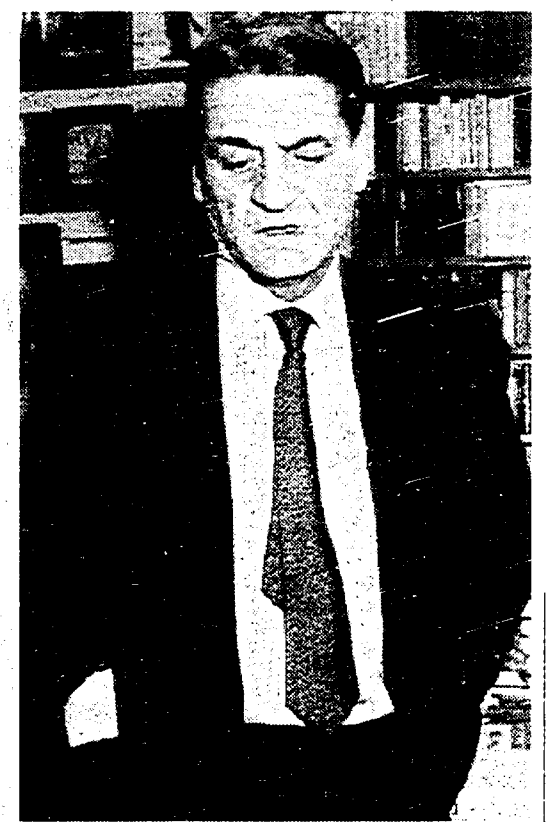
o cinque ministri che facevano sparire i fondi segreti, ha scelto per sette volte come Presidente del Consiglio il capo della mafia. Non è così? Non so, può darsi. «Lo sa chi ha vinto? Ha vinto il Pds. E sa perché? Perché è coerente. Non scherzo mica, ci credo?». Ci credo. «Ora bisogna andare a sinistra. Io vado a sinistra». Voterà Rutelli? «Vedremo».

Mugugna la fronda «Paghiamo solo noi i prezzi del governo»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Va bene, abbiamo perso a Napoli, Roma, Palermo, ma abbiamo vinto a Praia a mare, Pizzo Calabro, Gerace: tutti comuni della Calabria, importanti...». Vito Napoli non si accorge dell'assurdità delle sue parole e va avanti imperterrito a magnificare il ruolo fondamentale dei piccoli comuni. Che giornata a piazza del Gesù: tocca anche sentire questo, in assenza di una valutazione più ragionata e autorevole del voto. Il segretario, giunto a Roma in anticipo sul suo ruolo di marcia settimanale (week-end a Brescia, lunedì tra Brescia e Milano), anche per rispettare un appuntamento sul Colle con Scalfaro, insiste nel non voler parlare. Depista giornalisti e fotografi che dal pomeriggio tentano di intercettarlo. Mino Martinazzoli è più schivo del solito, più burbero del solito. Certo le cose non gli vanno bene e del resto lo riconosce anche lui: «È una sconfitta severa, molto acerba. Di dimensioni superiori rispetto a quelle che potevo realisticamente prevedere». Ma proprio non ne vuol sapere di affrontare un ragionamento: «decido io quando fare una conferenza stampa». Però con qualcuno dovrà pur discutere, e così nel pomeriggio convoca una riunione, ma non a piazza del Gesù.

Ci sono il suo braccio destro Castagnetti, la presidente del partito Rosa Russo Iervolino, i capigruppo Bianco e De Rosa e due inviati speciali, il direttore del «Popolo», Mattarella, e il ministro dell'Interno, Mancino. Insomma, un vertice in piena regola, proprio prima di andare dal presidente della Repubblica. A tutti chiarisce che lui non si dimette: «La strategia della Dc non cambia». E come cambiarla in questo momento? Per ora lo scudocrociato si aggrappa a tutto, persino al buon risultato di Luca Di Sciscia, sorvolando sul fatto che, per esempio, a Chieti, feudo indispeso per decenni di zio Remo Gaspari, al ballottaggio con



lga sinistra al posto suo ci va il Msi. Il tracollo è generalizzato e nel palazzo Cenci-Bolognetti questo disastro si percepisce nettamente. Semplicemente non c'è nessuno, solo il buon Marco Giudici, l'addetto stampa del segretario, subissato da telefonate di chi chiede di parlare, vedere Martinazzoli. Il salone della direzione è vuoto, ci si può persino fermare a fare quattro chiacchiere con Forleo, commissario del partito romano (che annuncia il suo voto per Rutelli) e con il segretario dei giovani dc, Francesco Sanna, che per la serata ha organizzato un presidio perché «non siamo disposti a seguire la linea della scheda bianca e perché il semplice rinnovamento del partito non basta».

Questa dell'indicazione di voto per il ballottaggio è una delle questioni cruciali che stanno sul tappeto di casa dc: e anche su questo il partito è spaccato. Forleo dice di votare per Rutelli, così fanno il presidente dei senatori, De Rosa, e Mattarella. Ma Russo Iervolino è per la scheda bianca: «Per ora è la mia linea, vedremo se lo sarà della Dc». A Napoli Bianco è per la scheda bianca, Mastella invece, sfidando Occhetto, è per Bassolino, ma chiede che il Pds ricambi per il candidato dc di Benevento, in ballottaggio con un missino. Anche Rosy Bindi è per la scheda bianca a Venezia.

La questione non è marginale, perché sarà il grimaldello dello scontro politico vero e proprio. Lo si vedrà questo pomeriggio, quando si riuniranno i gruppi parlamentari. Francesco D'Onofrio in proposito è lucidissimo: «A Martinazzoli chiederò se crede ancora nella possibilità del grande centro con laici e riformisti disponibili. Ci crede? Allora il primo banco di prova è il ballottaggio di Roma. Se la Dc non sceglie tra Rutelli e Fini, questo deve valere per tutti. E se Mattarella e Forleo dichiarano che voteranno per Rutelli allora andranno cacciati. Altrimenti qualcun altro potrebbe voler votare per Fini anziché scheda bianca». Ma non è tutto qui il contendere: «Diciamo perché abbiamo perso a Roma: perché abbiamo appoggiato la politica di Casale contro gli statali».

D'Onofrio così lancia un siluro al governo Ciampi, anche in vista del voto sulla finanziaria, esattamente con le stesse parole di Vito Napoli. Con termini più sfumati concordano Pier Ferdinando Casini e Gerardo Bianco. «Bisogna andare subito al voto, ma è necessario anche affrontare la questione del governo, perché la Dc non può continuare a pagare i prezzi senza alcun vantaggio». Non è un preannuncio di ostruzionismo, precisa Casini, ma è evidente che la questione, a stento controllata nelle settimane scorse, sta per esplodere: «Sono sereno, ma determinato», aggiunge infatti Casini. Ormai siamo un partito di opposizione, ricorda Bianco: «Il carico delle scelte impopolari non può essere solo della Dc. Non possiamo non prendere atto che c'è una divaricazione tra la rappresentatività del Parlamento e il risultato elettorale».

Ormai è evidente che la battaglia nel partito sarà a tutto campo, che verranno al pettine tutti i nodi intrecciati in questi mesi. A chiedere una definizione netta del centro ci penseranno Casini, D'Onofrio, Formigoni, Mastella, Fumagalli, Piscicchio, che arriva a proporre un raggruppamento di tipo kennediano. E ci sarà anche chi chiederà la convocazione di una nuova assemblea, magari aperta ai rappresentanti dell'area di centro, come suggerisce Fumagalli. Mentre De Rosa propone il congresso subito. Perfino Gorrieri fa la voce grossa e suggerisce di affidare il partito ad un triumvirato, il Bam (come lo ha definito un cronista): Bindi, Anselmi, Mattarella. E intanto il «sospeso» Publio Fiori si sta dando da fare per raccogliere le firme dei membri del consiglio nazionale per mettere in discussione la segreteria Martinazzoli. Ce n'è per tutti e per tutti i gusti. Come diceva ieri Mancino, la Dc ha davvero toccato il fondo. Martinazzoli oggi dovrà fare i conti con tutto questo.



cento... Non è detto, comunque non è questo il problema.

Allora torniamo alle questioni interne allo scudo crociato: c'è chi dice che bisogna schierarsi fin d'ora a destra o a sinistra, chi pone il problema della segreteria Martinazzoli. Che cosa ne pensa?

Insomma? Martinazzoli al suo posto e elezioni subito. Ma come ne uscirà la Dc?

Intanto votiamo, dopo il voto darò un giudizio compiuto sul ridimensionamento della Dc. Perché un ridimensionamento ci sarà ma potrà esserci anche un risveglio delle capacità politiche del partito, che ha sofferto tre svantaggi: la mancanza di politica, il sistema elettorale e la difficoltà di recupero degli ideali della Dc, perché le suggestioni del cattolicesimo democratico sono in crisi.

Nelle sue parole sembra di avvertire una sorta di nostalgia per un sistema politico che aveva per protagonisti i grandi partiti popolari, una Dc saldamente al centro... E dentro questo quadro una politica fatta di grande mediazione. Ma è andata davvero così?

Io credo nella funzione della politica come grande capacità di rispondere alle questioni poste dalla realtà, non di semplice adeguamento al reale. E con De Gasperi e Moro c'è stata grande politica e anche grande mediazione intesa come sintesi alla tra scelte, esigenze e interessi.

PIERO SANSONETTI

ROMA. La sede di piazza del Gesù è deserta. È troppo facile dire che sembra il day after, ma è proprio così. Sono le tre del pomeriggio e il quartier generale della Democrazia cristiana è presidiato da tre portieri un po' distratti, dal deputato Vito Napoli, calabrese ed ex seguace di Donat Cattin, da Rosa Russo Iervolino e da due collaboratori strettissimi di Martinazzoli: Castagnetti e Giudici. Basta. I giornalisti sono senza lavoro e finiscono per scaldarsi quando arriva un giovanotto sardo, dall'aria simpatica, che rilascia dichiarazioni abbastanza sensate. Si chiama Francesco Sanna ed è il capo dei giovani democristiani. Voterà Rutelli al ballottaggio e ci annuncia che da stasera i ragazzi della Dc occuperanno simbolicamente la sala della direzione, al secondo piano. Non è però una notizia sconvolgente.

Vito Napoli fascia il palazzo. È un signore sui cinquant'anni, piccolo e con l'aria molto furba. Anche lui dichiara. Dice che la Dc non ha perso ovunque. Ci sono città dove ha tenuto e ha vinto. Dove? Mette la mano in tasca e tira fuori un foglietto con degli appunti. Legge: «Praia a Mare, Pizzo, Scaglia, Santa Domenica...». Ci fanno notare che non sono città importantissime. Ammette. Poi dice che al Sud è andata così perché i voti della mafia non sono più venuti alla Dc. E ride. «A qualcuno saranno pure andati», osserva con ironia e si riferisce a Orlando. «Chissà cosa diranno ora che a Palermo è la Rete e non la Dc a sfiorare il 40 per cento».

Anche la Iervolino se ne va. Cui giornalisti pesa le parole. Riconosce la batosta ma non la spiega. «Voterà Fini o Rutelli?», le chiedono. «Scheda bianca».

Ma dove sono finiti i capi? Possibile che il giorno dopo una sconfitta che forse cancellerà dall'Italia il partito che ha governato ininterrottamente per 45 anni, siano tutti spariti? Fa impressione questo vuoto. La Dc è sempre stata un partito dalla vita interna assai agitata. Mi ricordo piazza del Gesù giusto 10 anni fa, nell'estate dell'83, dopo la grande sconfitta di De Mita. Perse sei punti quell'anno la Democrazia cristiana, presata da Craxi. Scese al 32 per cento, minimo storico, sembrava un tracollo, la fine di un'era, la perdita del monopolio. E Piazza del Gesù era una bolgia d'inferno la mattina dopo i risultati, assediata dai giornalisti e dai capicorrente che chiedevano il conto al segretario rinnovatore. Ci fu una conferenza stampa di fuoco. E De Mita in maniche di camicia combatteva all'arma bianca. Chiesero le sue dimissioni e lui non le diede. Restò in sella per altri cinque anni e la Dc si riprese. Stavolta non c'è neanche l'aria della battaglia interna. Si ha l'impressione che il «corpo» non reagisca più. Che il partito-stato, la balena bianca - come la chiamava Pansa - il gigante che fu guidato da De Gasperi e Fanfani, da Moro e Andreotti, sia definitivamente sconfitto. Che in un anno sia successo quello che in mezzo secolo non eravamo riusciti neppure ad immaginare.

Arriva Romano Forleo. È il segretario della Dc romana da una quindicina di mesi. Forleo è un medico, forse è il ginecologo più famoso della città. Era un professionista soddisfatto, potente, ricco e famoso. Poi, un bel giorno, accettò di mettersi in politica per provare a salvare la Dc romana che fino a quel giorno era stata nelle mani ben salde di Sbardella. L'uomo forte di Andreotti. Ora Sbardella è sparito, con tutti i suoi uomini. Travolto dagli effetti di tangenti e stremato da una malattia molto grave, Forleo è qui, davanti a noi, con



La sede dc a Piazza del Gesù. In alto, Mino Martinazzoli, qui a fianco Ciriaco De Mita

«Il problema non sono le dimissioni di Martinazzoli Andare all'opposizione? Non mi fa paura, anzi...»

De Mita: «Votiamo subito e poi apriamo la fase costituente»

De Mita è preoccupato, la sconfitta è stata dura: non lo nasconde anche se rifiuta valutazioni «disperate». Quello che non vede è, invece, la democrazia dell'alternanza. Torna perciò alla sua vecchia proposta: votare subito e andare ad una fase costituente. Solo dopo ci saranno poteri reali da contendersi. E per la Dc non vede affatto un caso-Martinazzoli: «Il problema non è la faccia del segretario».

ROBERTO ROSCIANI

ROMA. Sulla porta dell'ascensore, dopo due ore lunghissime d'intervista, Ciriaco De Mita si concede l'unica annotazione davvero personale: «Ieri sera davanti ai risultati elettorali mi sono sentito quasi sdoppiato...». Sdoppiato tra quella sua vocazione all'analisi e alla teoria e la percezione che la realtà abbia preso un'altra strada, abbia bruscamente accelerato. E per questo forse che tutto il suo sforzo è quello di un uomo che tenta di rimettere in ordine le cose, le categorie politiche, le linee interpretative scompiagnate dal voto. Ma l'ordine non torna e questa, vaga sensazione di sdoppiamento resta e così tutta l'intervista è percorsa da un doppio animo, uno tutto politico, l'altro di più personale, profonda preoccupazione.

Il risultato elettorale nelle grandi città ci restituisce una Dc ridotta al 10 per cento o poco più: una forza abilitata ad essere centrale ora si scopre marginale. Che

reali. E quali sono allora i processi politici reali?

Io credo che la sinistra trovi le sue maggiori difficoltà proprio ora, quando coglie una affermazione. La sua forza è quando si candida a vincere. Poi però bisogna dare delle risposte. E stavolta non si è votato giudicando le diverse risposte ai problemi, ma solo sull'annunciazione dei problemi. Non possiamo fermarci a discutere di schieramenti, di centro o di sinistra.

Ma come giudica, in fondo, l'esito del voto per la Dc?

Dò una valutazione molto preoccupata ma non disperata. Vedo la nostra difficoltà dentro una difficoltà più generale, anche se questo non mi consola. Per usare una metafora calcistica stiamo perdendo ma abbiamo davanti ancora i tempi supplementari per recuperare. D'altra parte anche il Pds, in anni non lontani, ha passato un momento drammatico in cui qualcuno dei suoi leader ha temuto anche di avviarsi all'estinzione. Io allora non ho mai pensato che questo fosse un problema di fronte alla democrazia dell'alternanza.

Torniamo alla Dc e all'immediato futuro politico. Cosa succederà?

Vedo il voto. Il voto subito. D'altra parte io ne avevo parlato anche prima di questo risultato elettorale. Ma non è indifferente il modo in cui si va alle

elezioni, né il perché ci si va. Non credo che questo Parlamento vada sciolto perché è delegittimato, va sciolto perché non è nella facoltà di fare quel grande riordino delle istituzioni di cui l'Italia ha bisogno. In fondo questa legislatura è finita quando il Parlamento ha rinunciato a fare le riforme ed è stata imboccata la via referendaria. E non parlo solo delle riforme elettorali ma della ricostruzione complessiva degli assetti, dei poteri, di quelle norme istituzionali condivise che tengono insieme un Paese. Per questo torno a dire: votiamo per aprire una fase costituente. D'altra parte l'avevo già detto proprio sull'Unità. Dopo quella fase potrà nascere la democrazia dell'alternanza.

Come mai tanta insistenza sulla necessità di una fase costituente? Alcune riforme più o meno bene sono state fatte. Perché non si può andare subito all'alternanza?

Perché credo che oggi i due schieramenti si contenderanno dei poteri che non ci sono. Ma in questa sorta di assemblea costituente la Dc potrebbe avere il 10-12 per